

sole o della pioggia, c'era la processione. Questa percorreva, press'a poco, il giro completo della spianata ripercorrendo l'antico cerchio immaginario che, racchiudendola ed isolandola, consacrava la vetta secondo gli antichissimi riti. Così passava tra cesti carichi di roba da mangiare, gente sdraiata e addormentata o che farfugliava formule latine tanto storpiate da saper di mistero.

C'era il fotografo delle fiere ed il ragazzo che ci portava la ragazza riluttante; quello che faceva il giuoco di "carta vince e carta perde", e i contadini che da ogni fregatura restavano a bocca aperta; e poi giocolieri, cantastorie e suonatori, e tutti applaudivano e nessuno sentiva.

Qua e là, su piccole radure pianeggianti strette d'assedio da una folla vociante, coppie di ballerini ballavano il "santarello". Cembali, organetti e "rebecche", trapassavano l'aria, sottolineati dagli urli gutturali degli stessi suonatori e dal cadenzato battere delle mani della gente, che così recitava parte dell'antico coro.

Prima di riprendere la via del ritorno le ragazze, invocando l'intercessione di santa Polisia, sciamavano per dirupi e forre a cogliere "l'erba della madonna", una crocifera profumata, detta anche "erba dell'amore", che conservata in casa avrebbe portato fortuna nel trovare marito.

La gente - secondo la tradizione - credeva che quell'erba fiorisse il giorno prima della festa ed appassisse il giorno dopo. In verità prima della festa nessuno la vedeva e cercava ed il giorno dopo andava in malora come qualsiasi altra erba strappata dal suolo.

Altre coglievano mazzolini di "erba dell'invidia" e poi si appartavano per chiedere al responso dell'erba se "lu muruse", che magari da non molto lontano seguiva attentamente tutta l'operazione, l'avrebbe o no sposata. La cosiddetta "erba dell'invidia", detta anche "erba cipressina", è un'euforbiacea ricca di lattice irritante, le cui foglie, pronunciando la formula "se me voò bè famme 'na rosa, senno famme 'na piaga vermenosa", venivano applicate su un avambraccio nudo e strette fortemente con un fazzoletto. Dopo alcune ore o giorni, la risposta: il lattice contenuto nella foglia come minimo arrossava (la rosa) la pelle, oppure secondo la sua virulenza o la particolare delicatezza dell'epidermide, produceva una piccola scottatura (la piaga).

Gli uomini invece interrogavano il cielo: pioverà o non pioverà? E se pioverà sarà per poco o per molto? La cosa era importante perché quel giorno, e proprio lassù sull'Ascensione, l'antico e sconosciuto "nume" dettava il suo oroscopo, che come tutti gli oroscopi che si rispettino era buono per tutte le circostanze. Non a caso il vecchio proverbio diceva: "Se piove lu di de l'Ascenziò d'ugne cosa se perde nu ccò, e se nen piove se ne perde dò".



A notte, si tornava a casa. Stanchi sudati o bagnati e soprattutto un po' sbronzi. Si andava subito a letto senza cenare. Era stata una giornata lunga ed estenuante. Tutta fatta di mangiare e bere, con una notte passata a camminare e preceduta da una vigilia irrequieta, piena di preparativi e di cose da fare che erano già parte della festa.

Quella sera infatti sarebbe passato l'angelo benedicente ed allora bisognava mettere per tempo una lucerna accesa alla finestra perché non smarrisse la strada, con il grosso vantaggio di ritrovarsi con l'olio della lucerna benedetto e perciò buono a curare tutte le malattie. Anche le uova, saggiamente nascoste dentro una buca, venivano così benedette ed acquistavano un valore magico. Inoltre, era opportuno stare molto attenti, prima di partire, "a core li bestie", cioè a curare gli animali della stalla, ai quali si doveva dare erba colta il giorno prima perché la vigilia della Ascensione non si poteva capestare il campo. Quindi, se bisognava portare il massimo rispetto ai campi ed alle stalle, è più che probabile che nei tempi passati l'Ascensione fosse proprio una festa agricola di ringraziamento e contemporaneamente

propiziatoria.

Gli unici animali che quella sera non se l'erano passata bene erano certi stercoreari che vivevano nel letame, ai quali i bambini avevano messo sul dorso un pezzettino di candela accesa urlando:

"curre curre bacherò che demà è l'Ascenziò".

e quelli avevano solcato l'aia come impazziti finché la candela non li aveva bruciati.

Quando poi era venuta l'ora di partire, gli uomini avevano acceso i fuochi davanti alle case e tutta la campagna, poco prima di mezzanotte, si era punteggiata di luce. Solo assaggiando cibi rituali (lupini e "cucciole" di mare, gli uni rotondi ed auri come il denaro e le altre addirittura monete nei tempi lontani) la gente si era messa in moto e lentamente, da mille rivoli, sulla strada maestra si era ingrossato il fiume dei pellegrini.

Così era incominciata la grande marcia e quando sul greto del Chiaro contadini e cittadini si erano incontrati, messi da parte gli eterni rancori, avevano fatta la prima bevuta.

da "Folclore Piceno"